

Blaise Pascal, *Opere* (edizione integrale), introduzione, traduzione e commento a cura di Domenico Bosco, Scholé-Editrice Morcelliana, Brescia 2022, 1332 pp.

di Pier Davide Accendere

Nel 2022 ha visto la luce un poderoso tomo di 1344 pagine, comprendente tutte le opere di Blaise Pascal (1623-1662), la cui edizione integrale è stata curata, tradotta e commentata da Domenico Bosco, professore ordinario di Filosofia morale e di Antropologia filosofica presso l'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. L'edizione integrale degli scritti pascaliani ci invita a rileggere una delle voci più rappresentative di una nuova età dello spirito umano, che proprio in quel torno di anni andava sempre più definendosi sino ad assumere la fisionomia di quella che – in virtù di un'inveterata consuetudine storiografica – si suole appellare "modernità". In tal senso, senza dubbio, basti qui ricordare che Cartesio e Pascal, fatte salve le dovute differenze, segnano un vero e proprio spartiacque nel lungo corso evolutivo della storia del pensiero filosofico-scientifico europeo, che vedrà con maggior evidenza i suoi sviluppi nei secoli successivi. Rileggere pertanto Pascal – quale classico indiscusso della nostra "modernità" – non è un esercizio di mera erudizione, bensì di ripensamento critico-interpretativo di quelle stesse questioni che ancor oggi pertengono all'uomo e alla realtà di cui questi è attore principale. Pascal, *savant* autodidatta, più noto tra i lettori come l'autore dei *Pensées*, seppe declinare la sua indomita «passione della verità» (p. 9) ora nel-

le rigorose forme dell'investigazione scientifica ora, invece, in quelle insondabili del cuore che anela alla trascendenza, stabilendo tra queste stesse forme, sebbene afferenti ad ambiti diversi, una relazione di mutuo riconoscimento dialettico: «[...] è così che il teorico del ragionamento geometrico e del metodo sperimentale, l'analista sottile del cuore umano, senza contraddizione, è anche colui che per noi, egualmente frastornati dall'"eterno silenzio degli spazi infiniti", suggerisce e ripropone con forza l'affermazione intransigente della realtà di Dio» (p. 14).

E fu in nome della verità e per la verità che la riflessione pascaliana fece proprie le più grandi sfide del XVII secolo, dalle vette vertiginose del divino alle profondità mondane – mai del tutto disvelate – indagate dal sapere scientifico. Ambiti, questi ultimi, come già detto, tutt'altro che da porsi in contrapposizione, bensì in una relazione dialogica che trova nell'umano il proprio terreno comune. In Pascal riconosciamo esemplarmente compendiata la compresenza, *prima facie* oppositiva, del mondano e del religioso o più propriamente del divino: invero, non già l'uno antitetico all'altro, bensì aspetti complementari d'una medesima realtà, che tanto più si rivela quanto più si è capaci di temperare con misura sapiente le aspirazioni dell'*esprit de géométrie* e quelle dell'*esprit de finesse*: «un significativo personaggio [*scil.* Pascal] del Seicento postosi con autorevolezza di fronte a quelle questioni che hanno fatto la "modernità" del secolo, la scienza, innanzitutto, la scienza dei fenomeni; ma ancora un personaggio che, nelle particolari problematiche legate al religioso, sembrava assumere pro-

fondamente le sfide: dentro e fuori gli stessi conflitti confessionali, ecclesiastici fin dentro le fibre più intime dell'uomo nella sua interiorità e capacità di valutare e giudicare» (p. 9).

Accanto al voler *dar ragione delle cose*, lumeggiando i meccanismi più riposti della legge naturale, ben lungi dalle pretese di esaustività di qualsivoglia dogmatismo epistemico, nel pensiero pascaliano si coltiva il senso primigenio del limite e della contraddizione insieme, quali tratti distintivi della natura umana e dell'intero ordine del reale. Filosofare, non dogmaticamente, significa adoperarsi affinché divengano attuali le esperienze sia del limite sia della contraddizione, che lacerano le inconcusse certezze di una presunta compiutezza, la quale non ammette null'altro al di fuori di se stessa. Pascal, e in questo rifulge primieramente la sua "modernità", esalta la precarietà – introdotta dalla cesura propria della contraddizione – che impronta di sé ogni singola fibra dell'essere umano. Quest'ultimo, scrutando tra le brume del reale, immanente e trascendente, vi scorge l'immagine di sé quale essere sospeso tra la *vis* esplicativa dell'indagine razionale e la contezza d'una condizione esistenziale ora e sempre in equilibrio precario sulla soglia dell'abisso, la cui vertigine gli mostra come ricercare nell'incompiutezza il vestigio della compiutezza perduta, nonché nel riconoscimento della propria miseria l'intelligibilità della propria grandezza. Nella teoresi pascaliana luce e tenebra, conoscenza e insipienza, finitezza e infinità, trascendenza e immanenza si compenetrano senza mai tuttavia confondersi nella presa rapace di un'assimilazione totalizzante, bensì – in seno a un processo

costante di demistificazione – l'una danza parallelamente all'altra in un vorticoso e talvolta indistinto *mélange*. Pertanto, le riflessioni di Pascal «[...] possono più compiutamente farci edotti della distinzione tra relativo e assoluto, [...], tra finito e infinito, tra visibile e invisibile, tra mondo e Dio, richiamando [...] a un percorso che dall'io porta all'universale, alla comunità, ma ribadendo la serietà di un intento che non è senza demistificazione [...] dopo essere stata critica filosofica a conformismi e "mezze verità"» (p. 14).

Pascal è colui che meglio di altri ha saputo incarnare il mutamento di paradigma proprio della "modernità", il cui spirito ha instillato nella coscienza di un intero secolo, per l'appunto il diciassettesimo, il germe della crisi. Un secolo che, quale espressione più matura di quanto già in buona parte elaborato nel tardo Medioevo e in particolare nel Rinascimento, si fece scenario di radicali rivolgimenti di prospettiva e quindi delle più consolidate *Weltanschauungen* della tradizione. Un'epoca, quella secentesca, che ravvisa proprio nello scandalo della contraddizione e nella frequentazione assidua della crisi – quale luogo d'elezione dell'esercizio del pensiero critico – le tracce della verità nelle sue più autentiche epifanie. D'altronde, "crisi" in senso etimologico (κρίσις / κρίνω) significa giudizio/discernimento e al contempo scelta; difatti, è la pratica del giudizio critico che lacera l'apparente uniformità del reale e l'atto di discernere-giudicare, che apre la strada alla "crisi", è esso stesso già una scelta, a cui specificamente non può in alcun modo sottrarsi chiunque voglia farsi fedele interprete delle esigenze non già

del pensiero in senso generico, bensì di quello critico. L'uomo "moderno", frastornato dall'«eterno silenzio degli spazi infiniti» (p. 14), attraverso l'esperienza angosciosa della crisi, approda a una nuova concezione del sapere, che – di contro a vacui e sterili dogmatismi o scetticismi radicali – scorge nella ragione e nel cuore congiunti uno strumento di rivelazione della verità: «conosciamo la verità non solo tramite la ragione, ma anche tramite il cuore» (*Pensieri* 101, p. 808). La verità in tal senso non cade mai ostaggio né del dogmatismo più bieco, né d'un dubbio iperbolico e quindi negatore di ogni possibilità conoscitiva da parte dell'uomo: «[...] C'è in noi un'impotenza a dimostrare, invincibile per qualsiasi dogmatismo. C'è in noi un'idea di verità, invincibile per qualsiasi pirronismo» (*Pensieri* 385, p. 922).

Lo spirito della "modernità" reca in dote una radicale conversione di sguardo sull'uomo, nonché sulla realtà che lo circonda e lo trascende, elevando la contraddizione alla dignità di carattere peculiare d'una nuova età dello spirito, che vede inverarsi il significato più remoto dell'esistente nella compresenza di ragione e cuore. Il cuore, segnatamente, nella riflessione pascaliana, assume una valenza paradigmatica e, come osserva bene Bosco, polisemica: «[...] il *coeur* è concetto polisemico, tanto in riferimento al senso biblico e agostiniano, nel richiamo al fondo dell'essere, volta a volta chiuso o aperto a seconda degli orientamenti etici e spirituali, quanto nel descrivere quei dinamismi complessivi di un approccio al reale che vanno dritto alle cose nella loro specificità, assumendo ampiezza maggiore rispetto allo stesso distinto

loro articolarsi in facoltà dell'anima» (nota 1, p. 808).

Pascal pertanto diviene convintamente recettore d'una nuova sensibilità intellettuale ed esistenziale, che – dischiudendo orizzonti di senso sempre più ampi e spesso inediti – inasprisce per ciò stesso la coscienza della crisi quale matrice feconda del pensiero. La filosofia in tal modo, valicando i confini asfittici d'un sapere meramente dottrinale, riconosce di non poter rinvenire la verità nella sua interezza, a eccezione di sparuti frammenti scomposti, soltanto in se stessa o nel solo ordine naturale delle cose, ancorché indagate con accuratezza scientifica. La verità non è né il frutto deduttivo dei soli artifici elucubrati dalla ragione né un feticcio metafisico che possa essere ricavato per reificazione dall'esperienza sensibile: la ricerca della verità esige che l'uomo si ponga sempre sul limitare che separa e al tempo stesso congiunge interiorità ed esteriorità, ristabilendo così l'intimo legame che *ab origine* apparenta l'una all'altra, rifuggendo tuttavia gli estremi di un radicale ripiegamento in sé o di un'estraniamento che alieni rovinosamente il soggetto.

In conclusione, l'edizione curata da Bosco ci consente – attraverso la lettura o la rilettura delle opere di Pascal, a partire dalla conoscenza della sua stessa biografia –, di porci in ascolto critico, ovvero attuando una circostanziata interrogazione ermeneutica del testo, di quella stessa "modernità" che a ragione ancor oggi possiamo considerare incompiuta, giacché in pieno svolgimento e di cui *hic et nunc* ne siamo consapevoli o inconsapevoli epigoni e proscrittori. Pertanto, l'eredità speculativa di Pascal, nient'affatto lettera morta, non ha cessato nei

secoli di condurci *nel cuore dell'intelligenza che cerca* (p. 14) e *nell'intelligenza del cuore che contempla*; una prossimità "familiare" che – a ogni pagina letta della sua opera – non cessa di interrogarci: «[...] avvicinandoci con i nostri problemi a quella che fu una prima "forma" espressiva di "modernità", come non riconoscere in Pascal un uomo che, vivendo insieme con eguale rigore scienza, etica e cristianesimo, sembra capace ancora di provocarci?» (p. 13).